

12 e dalle 13 alle 17 1/2, cioè 9 ore, per produrre l'identica quantità di lavoro; vivono da esseri umani e non più da bestie da soma, e sono saliti dalla seconda alla terza categoria. E questo sotto l'impero assoluto delle società sfruttatrici esistenti! — Invece col trasporto del Volturino lo stesso signor Gagliardi pagherebbe al mese fra forza motrice e luce appena L. 6. cioè risparmierebbe altre L. 17. — mensili, pari a L. 200. — annue.

Ora mi si potrebbe rispondere: E vero che l'elettricità ha aumentato sensibilmente il benessere della famiglia Gagliardi, ma d'altra parte ha tolto il pane all'« uomo della ruota ». A ciò rispondo che in Svizzera e dappertutto dove si vende l'energia elettrica a prezzi ragionevoli alle piccole industrie, queste si sono sviluppate in modo incredibile.

E coi prezzi che possono praticarsi col Volturino a Napoli, se si viene a tenere lontani gli uccelli di rapina, colla materia greggia che produce il Hinterland di Napoli (e che potrebbe lavorarsi qui, mentre oggi si esporta greggia), colle eccellenti qualità dell'operaio napoletano, e colla facilità dell'esportazione dei prodotti finiti in Oriente e specialmente nell'America del Sud, precisamente a Napoli queste piccole industrie possono e devono prendere uno sviluppo insperato. E così l'uomo della ruota quando tornerà dalla « scuola della Nazione » avrà probabilmente il modo di guadagnarsi 50 lire al mese (invece di 25.), con 9 ore di lavoro (invece di 13 a 15) e lasciando faticare il benefico motorino elettrico!

Ma tutto ciò ad una condizione: che la concessione sia data onestamente ed interamente alla cittadinanza napoletana, col corredo integrale dei mezzi per astrarla fino nella distribuzione.

Inq. E. Mende

Il carissimo nostro L. M. Bottazzi rassegnava, nell'ultima assemblea della Sezione, le sue dimissioni da Redattore della Propaganda, rendendogli le sue occupazioni personali assolutamente impossibili di continuare a prestare l'opera, davvero preziosa, che egli ha dato al nostro giornale. La Sezione, costretta ad accettare le dimissioni del compagno Bottazzi, inviava a lui, all'unanimità, la manifestazione della gratitudine sincera di tutti i socialisti di Napoli.

Noi, che lo abbiamo avuto instancabile compagno di lavoro, fraternamente concorde con noi, pronto sempre al compito più nobile e modesto, come atto al più elevato lavoro giornalistico, uniamo oggi il nostro saluto affettuosamente riconoscente a quello di tutti i compagni nostri.

La Redazione.

La società del Benadir

L'atto coraggioso, e veramente commendevole della sezione repubblicana Milanese col quale mise alle porte un deputato — che per aver accettato un incarico di fiducia da una Società prima da lui e dal suo partito attaccata — era divenuto indegno, ha fatto tornare a galla la discussione su questa Società, onde non riuscirà discaro ai nostri lettori sentire in quale strano modo fu costituita, come, mentre in Italia il Governo faceva distribuire al popolo proiettili dai suoi soldati, con quella s'impegnava per migliaia di lire, senza alcun corrispettivo.

Fin dal febbraio del 1889 il console Filonardi, recatosi ad Obbia faceva a quel sultano... cortesemente, firmare un atto di protettorato dell'Italia su quelle coste. In seguito, il Governo italiano, il quale aveva facoltà di cedere in subconcessione i suoi diritti, trattò con un sign. Filonardi, e con una società di capitalisti milanesi per cedere il Benadir.

Cessava il periodo d'infanta memoria in cui la smania della conquista ed il miraggio di un futuro impero etiopico-eritreo con sbocchi sopra l'Oceano-Indiano avevano a qualcuno fatto perdere la testa, e si pensava ad utilizzare altrimenti quei diritti acquisiti.

Il 25 maggio 1898, mentre i Tribunali militari distribuirono anni ed anni di galera ad innocenti cittadini, mentre il governo faceva sulle piazze uccidere i cittadini che chiedevano pane si approfittò dell'impossibilità del pubblico controllo per concludere lo scandaloso contratto.

Stipulavano, pel governo, Rudini, Visconti-Venosta, Branca, Luzzatti e di San Marzano; per la società del Benadir i signori A. Sanseverino-Vimercati, G. Mylius, S. Benigno Crespi, A. Carminati.

Ecco i patti; li togliamo da un interessante articolo di Arcangelo Gisleri pubblicato nella *Vita Italiana*, ed ora per estratto in volume:

Il governo pagherà fino al 1946 (complessivamente per 48 anni) l'annua somma di fr. in oro 400,000.

Il governo darà altresì le miniere in libero e gratuito godimento, con facoltà di trasferirne la concessione a terzi; le darà la gratuita facoltà di occupare tutte le terre che saranno riconosciute demani alla presa di possesso da parte di essa e tut i quegli immobili dei quali abbia ottenuto o sia per ottenere il godimento o l'uso dal sultano di Zanzibar. Il governo infine procurerà di tenere uno stazionario sulla costa o nelle acque di Zanzibar.

La Società in corrispettivo si obbligava soltanto « a provvedere all'incremento civile (!) e commerciale della colonia, dando conto particolareggiato di questa sua azione al governo italiano che avrà sempre diritto di vigilare sull'operato della società. Questa dovrà, inoltre, promuovere nei modi che crederà più opportuni la vita economica dei paesi concessile, eseguendo a tale uopo tutte le opere che crederà necessarie. »

Tra i primi a criticare la convenzione fu, fin dal 1901 l'on. Gustavo Chiesi.

Se si calcolano le 400 mila lire, le sovvenzioni al Sultano per l'accettato protettorato, la spesa di 300 mila lire che una nave da guerra costa per mantenersi in quelle acque, si vedrà che lo stato spende circa un milione all'anno senza offrire agli Italiani né un mercato, né un punto di sdogo per l'emigrazione.

E la società, alle spalle dello stato, incassa grossi dividendi che si dice siano del 18 0/0, ma che sono evidentemente più alti.

Ma il fatto che ha sollevato la pubblica indignazione è stata la denuncia che la società esercitasse mercato di schiavi, lungi dal reprimerlo in quei paesi nei quali vi era. Così operava al progresso civile!

Vi sono state pubblicazioni, interpellanze, inchieste. Fra gli interpellanti fu l'on. Chiesi, che poi non isdegno recarsi su una inchiesta al Benadir, per conto ed a spese della deplorata società. Onde il Partito Repubblicano lo ha allontanato da sé per non dividere la responsabilità di questo passo.

Le accuse sono state, contro la Società provate, e provate luminosamente, onde ciò che si chiede è la rescissione del contratto.

Ma indipendentemente da quel che si farà, noi ci auguriamo che valga il fatto ad aprir gli occhi dei contribuenti Italiani su ciò che si nasconde sotto certe insindacabili imprese, e su certi trattati che non vengono sottoposti all'approvazione parlamentare per la benedetta, eterna prerogativa.

Dove non entra la luce si fa il marcio.

Questa la moralità, ogni giorno confermata dai fatti, dei segreti ministeriali, governativi o più alti ancora!

Natura ribelle

La nostra civilissima età ha orrore del sangue e condanna la violenza.

Ogni tragedia umana che travolga una o più vite non suscita nei nostri buoni e pacifici borghesi se non la crudele e sciocca sanzione della nostra vigliacca morale cristiana. Nei giornali val più la cronaca scandalosa di qualche principessa che si conceda ad un nerboruto cocchiere o qualche complicato caso psicologico di adulterii celati e paurosi, che non la cronaca semplice, sanguinosa del delitto. Anche l'arte, complicata di tesi e di problemi, ha esiliato la violenza pura e atrocemente ribelle nei drammi d'arena e nei romanzi d'appendice.

Così la nostra logica e la nostra morale hanno ridotto il nostro sentimento, che questo non sa e non può materializzare il nostro giudizio di quell'elemento di umanità, schietta e sicura perché immutabile, che è l'elemento primo per l'intendimento e l'apprezzamento d'ogni violenta ribellione della natura.

Così sono facilmente condannate e trascurate tutte le espressioni sanguinariamente ribelli del nostro popolo che serba intatta qualche scintilla di vere e grandi tragedie umane. Le quali oramai fanno soltanto lagrimare pietosamente i nostri petulantissimi ricercatori di numeri e di statistiche sulle sorti della nostra civiltà.

E noi siamo tanto ottusi dal nostro meschino e crudele senso di giustizia che non ci accorgiamo di tutta la psicologia spacciata grossolanamente nelle nostre aule di tribunali e di corti d'assise; non ci accorgiamo come non solo la parte civile e la difesa s'eno sempre l'espressione più ipocrita dei sentimenti di vendetta e di difesa, ma anche il magistrato del pubblico ministero, che dovrebbe esser voce libera e serena, parli invece in nome della giustizia d'una società che, infallibile nelle sue categorie di legge, non riconosce alcun atto di reazione della natura umana.

Ed è avvenuto già così, per bocca d'un magistrato che ha parlato a fianco di giudizio di Dio, nel processo delle tre parricide al tribunale di Lucera. I giornali, questa volta, hanno concessa qualche mezza colonna al resoconto, e noi abbiamo potuto avere perciò il piacere di gustare l'oratoria del cav. Pagliarulo.

Il processo, per la sua caratteristica estetica e drammatica che sembra raccogliere gli elementi d'una tragedia greca, ha, come si dice, desto interesse. Ciò vuol dire che non è altro se non una *distrusione*, quando dovrebbe essere un richiamo brutale ai tormenti, alle stravitature che la pura energia umana deve soffrire, ogni ora, dalla nostra società per modificarsi ed adattarsi alle falsità e all'ipocrisie della nostra vita estenuante.

Ma questi richiami brutali i nostri buoni borghesi voglion subito soffocati, e la nostra giustizia funziona mirabilmente, nella sua burocratica apparenza di serenità per serrare quietamente la bocca di tutti coloro che, a prezzo della libertà della vita stessa fanno appelli disperati e violenti contro l'ingiustizia e l'oppressione della macchina sociale.

La giustizia, la magistratura devono rassicurare che la nostra società è perfetta, felice, che la legge ne impedisce tutte le deviazioni e le degenerazioni, e questo ufficio compiono mirabilmente. I nostri pubblici ministeri sono i più spietati difensori della quiete borghese, i più crudeli oltraggiatori dei diritti della natura.

Essi pur troppo devono far così. La legge arriva tardi, arriva dopo: quando la società ha provocato, ha voluto il delitto.

E non è poi necessario riconoscere piuttosto, per la difesa della famiglia della *patria potestas*, che non si debba uccidere un padre, anche quando è un uomo corrotto e perverso che vuole e può corrompere e pervertire? e condannare quindi tre

fanciulle ridotte, per la complicità degli uomini con quella legge di *patria potestas*, all'ultimo stremo dell'omicidio?

Questo è necessario riconoscere, perché questa è la legge: questa la giustizia che arriva tardi e dopo.

Dopo che impunemente, fra l'indifferenza di tutti che sanno e l'impotenza di qualcuno che avrebbe il desiderio ma non ha modi di soccorso e di aiuto, s'è potuta compiere lungamente su tre povere fanciulle la violenza più esasperante in le sue forme.

Quando soffrivano, quando sono state ridotte all'idea del delitto, si ch'esso s'è composto e compiuto nei tre cervelli e nei tre cuori e poi eseguito da braccia concordi, chi ha voluto — e anche se avesse come avrebbe potuto? — sottrarle alla terribile liberazione e anche alla vendetta?

La società allora le ha isolate, le ha abbandonate alla sofferenza; la legge era inutile e immobile perché nessun piccolo atto volgare e materiale della lunga e terribile oppressione paterna, era incappato nella formula del codice.

La giustizia vien dopo.

Quando cioè la natura afferma i suoi diritti con la ribellione più semplice e inviolabile che vien dalla nostra carne; quando cioè tutta la giustizia, la morale che dovrebbe essere, fuori dell'aula di tribunali, in quella società che è proclamata infallibile si son mostrate inette impotenti false ipocrisie.

I nostri magistrati allora, in nome della legge, liberano la pesante macchina sociale di qua che povere membra umane, impigliate e stritolate, perché la funzione non sia turbata ed impedita.

Così e sempre la natura è condannata, l'umanità soppressa e la società esaltata.

Così per le parricide di Lucera il cav. Pagliarulo ha domandato, in nome del codice, la condanna di Caterina, la sorella sana e equilibrata forte, l'assottazione di Bice e di Es. er, ammalate e paurose.

L'ipocrisia della legge vuole che, se mai, la degenerazione fisica giustifichi la ribellione si che delle tre sorelle sia condannata e punita colei proprio, nella quale il delitto compiuto troverebbe, in nome della sola e vera logica, quella umana, un rapporto preciso di azione e di reazione; nella quale il parricidio è la tragica conseguenza unica ed inevitabile della oppressione di chi aveva avuto per la sua opera delittuosa la ragione e anche il patrocinio della legge.

NOTIZIE DI PARTITO

Si avvisano tutti quelli che dovevano essere uditi ed esaminati giovedì u. s. che potranno favorire sulla sede della Sezione Socialista, martedì 29 c. m. alle ore 8 1/2, per essere esaminati ed uditi dal Collegio dei Probi-viri.

La P. S. a Napoli

Da qualche tempo una recrudescenza di furti allietta la nostra città, e ne sono vittime per lo più i forestieri.

Sappiamo che, sui reclami di un'associazione di albergatori, l'ex questore Zaiotti in una sua relazione ebbe a dire al ministro che vi era esagerazione non solo, ma mancanza di prudenza perché i forestieri dovrebbero essere avvertiti di non portare oggetti appariscenti, di non frequentare strade, come la via Tasso, non troppo battute dalla forza pubblica; concludeva che bisognava persuadersi che a Napoli il reato tipico era lo *scioppo*.

Magnifica commissione, buonissimi consigli, che qualche Commissario di P. S. ripete, in occasione di denuncia di furti!

Eppure questi *scioppi* avvengono in piazza Carità, via Roma, a Chiaia, al retufillo, donde la conclusione che la forza non batte alcuna strada di Napoli!

Ai debutti la pubblica sicurezza mostra una collezione di ritratti di ladri, che pure passeggiano indisturbati, perché, si dice, che a Napoli le *protezioni* vietano ogni utile iniziativa e delle proposte di ammonizione naufragano negli uffici affogate dalle commendatizie.

Noi non dobbiamo che dare un sol consiglio ai nostri albergatori, scrittori di guide ed altro, di mettere dei cartellini avvisanti i forestieri che a Napoli oltre il mare, Posillipo, San Martino, il Vesuvio, vi è un'altra curiosità emozionante: lo *scioppo*.

Il Questore così si sarà elevato un monumento e sir Neville Rolphe può dire che a qualche anno di distanza la sua prosa su Napoli ha avuto la conferma ufficiale.

Per la nostra festa

Nel numero scorso, dicendo della nostra festa, incorremmo in un errore. Il maestro che accompagnò così bene al pianoforte era il sig. Raffaele Basso e non Sigismondo come scrivevamo.

E vogliamo ora ricordare, poiché lo dimenticammo, che il giovanotto Alfonso Vanacore, com'era stato promesso, portò una nota gentile di ricordo e di arte, cantando con grazia la romanza del nostro Pasquale Guarino:

S'affaccia il maggio.
Dopo con molta gentilezza e cortesia rispose all'insistenti richieste cantando molte canzoni napoletane applauditissime.

PROTEZIONISMO E LIBERISMO AGRARIO

Un'agitazione cominciata a l'ari, resa più vivace a Sansevero, ha invaso tutte le Puglie vicine: i produttori di vino credevano aver superato ogni difficoltà sorta dopo la rottura dei trattati di commercio con la Francia ed oggi le stesse difficoltà, aggravate, risorgono con l'Austria Ungheria.

Il governo, lo disse l'on Pantano in un'intervista, s'è trovato impreparato dopo aver rinnovato la tripartita alleanza ed assicurati così gli imper centrali nel campo della politica dinastica, trascurando gli interessi economici; ed ora cerca di riparare al danno con rimedi interni e pannelini caldi.

Uno dei fenomeni curiosi però di questa agitazione è l'assoluta indifferenza del proletariato, e mentre le Camere di Commercio fanno voti mandano commissioni, mentre Consigli provinciali indicano comizi di cavalieri e commendatori, mentre Consigli comunali si mettono alla testa di comitati, che poi a loro volta si ribellano ai sindaci e sfogano in telegrammi, altezzosi ai ministri il loro sdegno; le Camere del lavoro, le leghe di contadini serene guardano; l'agitazione pare non le tocchi e non li entusiasmi.

Ho voluto studiare il fenomeno: a Sansevero, il locale partito socialista si mette contro l'agitazione borghese, rimprovera di diversi partiti, che si sono divisi il potere, la loro inerzia passata, tenta dimostrare l'impossibilità di certe promesse ministeriali, ma non arriva a scuotere l'ambiente piccolo borghese, dal suo torpore; a Foggia la questione non si sente con la scusa che il paese non è vinicolo ma produttore di cereali protetti dal dazio a Bari, dove l'elemento industriale predomina sull'agricolo, dove i lavoratori del mare hanno costituito una delle più forti organizzazioni, dove fiorisce una Camera del Lavoro, che ha saputo vincere dolorose prove, la questione dei vini non interessa, è messa in seconda linea.

Ma perché questa specie di disinteresse? Il proletariato ha compreso che l'agitazione non lo tocca affatto e con o senza clausola le sue condizioni rimangono immutate?

Se è per questo, io credo che il proletariato agricolo pugliese abbia torto, e deve prepararsi ad una lotta asprissima.

In questi anni, in cui la vigna ha dato favorosi prodotti ed ha arricchito i suoi possessori, nella Puglia piana sono saliti i salari e dalle marine gli operai emigranti temporaneamente hanno trovato gli stessi altri salari. Quando i proprietari di vigneti vedranno diminuire i loro utili, tenderanno subito a sfarsene, diminuendo la giornata al lavoratore perché essi non comprendono più che il loro capitale sia anche bene impiegato, reudendo il 50 il 60 0/0, ma pretendano che renda sempre, come nel passato il 20 o il 25 0/0.

Ed ecco le necessità che il proletariato agricolo s'interessa della cosa, e se non può premere sin pubblici poteri perché con la libertà degli scambi, un protezionismo all'inversa sia garantito il buon reddito della vigna, deve trovarsi pronto perché le conseguenze della rottura dei trattati non cadano tutte sulle sue spalle.

I proprietari otterranno facilitazioni all'interno sotto forma di diminuzione di dazi e tariffe ferroviarie, di facilitazioni per la fabbricazione degli alcool, cercheranno garantirsi il proletariato deve dire in qualunque maniera si garantiranno i proprietari, i salari devono rimanere invariati, perché non il proletariato ha concluso le alleanze politiche con seco le conseguenti sуччionerie; perché non il proletariato ha incassato gli antichi, utili alti; perché il proletariato impiega lo stesso lavoro, o la merce uva si vende a caro, o si vende a basso prezzo; perché non è detto che un capitale debba rendere il 20 o il 25 0/0 e debba creare una classe di fannulloni, che oggi guida perché era abituata, a non far nulla per l'alto prezzo di quei vini, che essa non sapeva neppure come si producessero.

Ed in questo momento, per mostrare vieppiù l'inconcludenza di questi signori proprietari, il proletariato dovrebbe ricominciare l'agitazione contro il dazio sul grano ed allora vedrete tutti quelli che gridano, gracchiano, serivano, strabacchiano contro il protezionismo, che l'Austria Ungheria vuol stabilire per combattere i nostri vini; inneggiare al governo italiano che vieta all'America e alla Russia di far la concorrenza ai nostri grani.

E' questione, eterna questione di scarselle: i nostri borghesi sono protezionisti o libero-scambisti secondo il loro interesse immediato! Gridano contro l'Austria protezionista e contro l'America liberista; a secondo si tratti del vino o del grano!

Il proletariato dunque deve fare qualche cosa, deve intervenire nell'agitazione e fare comprendere al governo che se esso conterà in tutto o in parte le classi borghesi, i lavoratori non tolleranno diminuzioni di salario: informa che essi non intendono essere sacrificati sempre al benessere della minoranza borghese.

E se il governo non comprenderà ciò, si risponderà, abbandonando le vigne a se stesse, in modo che diventi oziosa ogni questione di trattati per l'assenza dei prodotti.

E' tempo oramai di porre fine alle corbellature: l'agitazione borghese tende a dimostrare la necessità di far ricadere sul proletariato gli effetti economici della politica italiana disastrosa, il proletariato deve dimostrare di aver ciò compreso, lasciando la inerzia e preparandosi alla lotta.

Del resto che vuole questa borghesia pugliese che plaudi al Luzzatti quando questi risolve il problema vinicolo e dei trattati dimostrando che ogni pugliese può bere qualche litro di vino di più ogni giorno!

dm.